

Un sondaggio, in esclusiva per l'Unità, rivela che per i cittadini Mosca dovrebbe aderire all'Alleanza Atlantica

I russi: «La Nato è un mezzo di pace» Eltsin pronto a firmare l'allargamento

I dati del centro sociologico Kazakova mostrano che i russi temono soprattutto di rimanere isolati. L'opinione dei cittadini si scontra con quella del Cremlino che considera l'ampliamento una minaccia che Eltsin ha dovuto accettare ob torto collo.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. I russi non temono la Nato, anzi considerano l'Alleanza atlantica uno «strumento efficace per mantenere la pace e la sicurezza nel mondo». La clamorosa affermazione non l'ha fatta Eltsin e nemmeno esce dai corridoi del Cremlino. Viene fuori da un sondaggio di uno dei principali centri sociologici della capitale, quello diretto da Lilia Kazakova e concesso in esclusiva a «l'Unità». La domanda era la numero sei delle dieci proposte perché ci si attendeva la risposta scontata: no, la Nato è uno strumento di divisione e di guerra. Invece il 67% degli intervistati ha espresso l'opinione opposta: sì, la Nato è un mezzo di pace. Cosa che forse nemmeno l'opinione pubblica occidentale si sognerebbe di pensare.

Gli analisti non spiegano la scelta, anzi lasciano intendere che il giudizio dei connazionali è troppo generoso. I russi hanno inoltre così poca paura dell'organizzazione difensiva dell'occidente che vorrebbero entrarvi in massa: l'84,8% degli intervistati ritiene che al paese «conviene» aderire alla Nato. Perché la cosa che temono di più i cittadini di Eltsin è l'isolamento. E infatti alla domanda sull'argomento il 71% degli interrogati ha risposto sì,

che teme l'esclusione del suo paese dall'Europa. È questa forse la chiave per capire il cambiamento di tendenza nell'opinione generale russa. Se cambiamento c'è stato, perché in realtà questo è il primo sondaggio che si occupa del rapporto dei semplici cittadini con l'Alleanza atlantica. I russi, cioè, più dei missili della Nato, hanno paura di essere di nuovo respinti fuori dall'Europa dopo che per un momento avevano sperato di essere stati di nuovo accolti nella grande famiglia dalla quale la rivoluzione del '17 li aveva separati. Un timore che l'attuale braccio di ferro fra il Cremlino e gli Usa per limitare il danno dell'isolamento non elimina. Sempre la maggioranza degli intervistati, il 44%, ritiene infatti che i progetti di collaborazione in preparazione non aiuteranno il paese a evitare l'isolamento. I russi temono anche una ripresa della corsa agli armamenti in caso di esclusione dall'Alleanza della Russia e un ritorno alla guerra fredda: il 75% ha espresso la prima preoccupazione, il 55% la seconda. Una domanda che va nella stessa direzione è quella che ha riguardato l'adesione all'Alleanza dei paesi dell'Est europeo e dei baltici: il 75% gli intervistati ritengono che sì, va bene l'adesione ma «contemporaneamente a quella della Russia». Il sondaggio rivela an-



che che i russi non si ritengono rappresentati dalle opinioni del Cremlino: il 66% pensa che la loro opinione è diversa e dovrebbe essere ascoltata. Attraverso un referendum federale, come ha dichiarato l'83% degli interrogati. Non bisogna tuttavia pensare che per gli intervistati non ci sia nulla da cambiare nell'organizzazione atlantica. Il 66% ha detto che la Nato va riformata perché così come è non è più adatta ai compiti nuovi che pongono i tempi che viviamo.

Come accennato l'inatteso risultato del sondaggio si scontra con la

stragrande maggioranza dell'opinione pubblica politica del paese secondo la quale la Nato è uno strumento della guerra fredda e il suo ampliamento è una minaccia diretta per la Russia. Sotto la spinta di questa posizione il Cremlino ha aperto una trattativa serrata con la Nato, ma soprattutto con gli Usa, per ottenere vantaggi almeno materiali per l'assenso all'adesione dei primi tre paesi dell'ex patto di Varsavia, repubblica ceca, Polonia e Ungheria. «Il 98% del documento è pronto», ha detto Eltsin dopo la cerimonia al Milite ignoto per la cele-

brazione del giorno della vittoria sui tedeschi del 1945. «La principale cosa è assicurare una parte alla Russia nel processo di costruzione della Nato», ha continuato il presidente. «Noi vogliamo - ha ripetuto - che non siano dislocate sui territori nuovi dell'Alleanza le forze militari, comprese le armi nucleari». I membri della Nato in realtà non desiderano accettare questa richiesta perché ritengono di privare i nuovi stati membri di diritti concessi a tutti gli altri. Il segretario della Nato e Primakov stanno lavorando proprio a smussare questo punto e se ci riescono il trattato di collaborazione fra l'Alleanza e la Russia sarà firmato il 27 di questo mese a Parigi. «Stiamo riducendo i rischi per la sicurezza della Russia - ha detto ancora Eltsin - ma con questo non voglio dire che non abbiamo cambiato idea. Noi restiamo contrari all'allargamento». Eltsin ha considerato questa crisi fra gli Usa e la Russia a proposito della Nato come la peggiore dai tempi dei missili a Cuba, negli anni sessanta. «Tutte le forze in Europa devono essere ragionevoli e caute», ha concluso il presidente russo. Solana sarà a Mosca martedì 13: è forse l'incontro decisivo con il suo interlocutore, il ministro degli Esteri Primakov.

Maddalena Tulanti

Il ministro dell'Interno: aprirà un'inchiesta

Zhirinovskij scatenato picchia una giornalista e manda all'ospedale un cameraman

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Stavolta Zhirinovskij, l'effervescente e volgare leader del partito nazionalista russo ha esagerato. Ha mandato all'ospedale un cameraman e picchiato una giovane giornalista perché l'uno riprendeva le sue escandescenze verso gli uomini della polizia che gli impedivano di attraversare il passaggio al Milite ignoto; e l'altra cercava di capire cosa stesse succedendo. A Zhirinovskij non era stato permesso di raggiungere la cerimonia alla quale presiede Eltsin e aveva cominciato a ingiuriare gli uomini del servizio d'ordine. A quel punto i giornalisti avevano iniziato a fare il proprio lavoro avvicinandosi e cercando di riprendere la scena. Zhirinovskij prima li ha insultati e poi è passato a usare le mani. Il tecnico del canale moscovita, del quale non è stato diffuso il nome, è stato preso a pugni mentre a Olga Oshanskaja, 21 anni, redattrice dello stesso canale, Zhirinovskij le ha torto le braccia, poi l'ha trascinato alla macchina, spinta dentro e rinchiusa. La guardia del corpo dell'uomo politico quando la ragazza è riuscita a liberarsi ha elegantemente commentato: «Le nozze sono finite, la fidanzata è libera». L'episodio è stato ripreso dalla televisione russa che ha mostrato Zhirinovskij che afferra la ragazza dopo aver-

le torto le braccia e la spinge nell'automobile. Altre immagini sono riprese all'ospedale dove il cameraman viene medicato per contusioni al viso.

Julia Oshanskaja si è rivolta immediatamente al ministro dell'Interno che era sul posto chiedendogli se intende fare qualcosa. Kulikov le ha consigliato di fare un esposto e indirizzarlo a lui perché avrebbe aperto un'inchiesta sull'episodio. L'Unione dei giornalisti russi ha duramente reagito decidendo di fare il vuoto intorno al leader politico, non nuovo a scene di violenza. L'organizzazione ha invitato i colleghi a non scrivere più nulla che riguardi il capo del Pldr fino a che non sarà punito. Zhirinovskij più di un anno fa scatenò una rissa in parlamento picchiando anche allora una donna, una deputata del centro. Le immagini televisive lo mostrano mentre la trascina per i capelli per diversi metri. Allo scandalo egli reagì in un modo stupefacente: dichiarò che alle donne piace essere maltrattate e che quindi la signora deputata si era molto divertita. La Duma allora non prese nessuna provvedimento, anzi l'allora presidente, Rybkin, mentre Zhirinovskij «faceva divertire» la povera deputata, continuò a contare i voti che erano stati appenati a un provvedimento.

[Ma.Tu.]

Hanoi, arriva il primo ambasciatore americano

Douglas «Pete» Peterson, un ex-prigioniero di guerra che ha trascorso oltre sei anni nelle carceri vietnamite, arriva oggi ad Hanoi per assumere l'incarico di ambasciatore americano. Peterson, 62 anni, il cui bombardiere fu abbattuto dalla contraerea vietnamita nei pressi di Hanoi nel 1966, è il primo ambasciatore statunitense nel Vietnam comunista. Il suo predecessore Graham Martin, che era però accreditato presso il regime sudista, abbandonò Saigon in elicottero durante la drammatica fuga degli americani poche ore prima dell'arrivo delle truppe vittoriose comuniste il 30 aprile 1975. Peterson fu catturato sulle rive del Fiume Rosso da un gruppo di contadini armati di forconi e poi imprigionato nel famigerato carcere soprannominato «Hanoi Hilton». L'arrivo dell'ambasciatore americano rappresenta un avvenimento storico nei rapporti tra Stati Uniti e Vietnam, che hanno allacciato relazioni diplomatiche nel 1995. Il primo ministro Vo Van Kiet ha espresso la speranza che la nomina di Peterson contribuisca a migliorare i rapporti bilaterali, soprattutto in campo economico. Il Vietnam, che alla fine degli anni ottanta ha introdotto riforme economiche in direzione del mercato, aspira ad ottenere da Washington il trattamento di nazione più favorita per avere accesso agevolato al mercato statunitense. La stampa governativa di Hanoi dà ampio risalto all'arrivo dell'ambasciatore americano, ma tra la gente comune l'interesse per l'avvenimento è limitato. Oltre la metà dei 77 milioni di abitanti è infatti troppo giovane per ricordare la guerra.

Continua il braccio di ferro sulla legge elettorale ma il presidente apre uno spiraglio

Wranitzky non convince Fino e Berisha Nano: «Ora solo Dio ci potrà aiutare»

Berisha ha chiesto al rappresentante Osce una missione europea che valuti la situazione nelle città del sud prima di fissare la data delle elezioni. Fino sabato sarà a Roma. Dini: «Non esageriamo le contrapposizioni»

TIRANA. Una missione con poche luci e molte ombre quella del rappresentante dell'Osce, Franz Wranitzky in Albania. Il muro contro muro sulla legge elettorale, che era il principale nodo da sciogliere, non è stato superato. Tuttavia il dialogo, pur restando appeso a un filo, non viene interrotto.

Ieri Wranitzky, che è il mediatore ufficiale della comunità internazionale nella complessa partita politico-istituzionale albanese, ha incontrato il leader del partito democratico, Shehu e quello socialista Nano. Due ore di colloqui al termine dei quali Nano ha esclamato: «Ora solo Dio ci potrà salvare». Poi Wranitzky ha visto il presidente della Repubblica, Berisha. Come è noto Berisha e i democratici difendono l'attuale legge elettorale maggioritaria, mentre gli altri nove partiti della coalizione chiedono dei correttivi proporzionali. Il presidente albanese al termine del colloquio con Wranitzky ha lasciato aperto uno spiraglio nel confronto sulla legge elettorale e ha detto: «Non sono contro il dialogo su questo argomento, ma non accetto diktat». Su una cosa

comunque il presidente albanese ha molto insistito. Ha chiesto una missione europea che valuti la situazione nelle città del sud in mano agli insorti e sulla base del cui rapporto possa essere fissata la data delle elezioni. E Wranitzky ha assicurato che prenderà in considerazione questa proposta. La richiesta di Berisha, però, non è piaciuta al ministro della Difesa italiano, Andreatta, secondo il quale per essere accolta essa dovrebbe essere sottoscritta anche dal premier Fino. E proprio Fino, mercoledì scorso, ha avanzato le sue richieste a Wranitzky e in particolare pare abbia premuto affinché la forza multinazionale affianchi la polizia albanese nel corso delle elezioni. Il rappresentante Osce ha preso atto e si è riservato di dare una risposta in un secondo tempo. Insomma, la missione di Wranitzky, al termine della quale lui si è comunque detto «preoccupato», è sembrata più che altro una tappa interlocutoria. E sicuramente non va considerata come un'ultima spiaggia. Fino sabato prossimo sarà a Roma e poi proseguirà per Washington. A Roma sicuramente incontrerà rappresentanti del

governo italiano e la mediazione continuerà. Il tempo comunque stringe. Berisha vorrebbe tenere le elezioni il 15 giugno. Wranitzky considera il 29 giugno come una data ultimativa. In ogni caso per approvare la legge elettorale bisogna affrettarsi e molti indicano la metà di maggio come il traguardo da raggiungere.

Sulla crisi albanese, dopo l'aut aut di Andreatta, ieri è stata la volta del ministro degli Esteri, Lamberto Dini ad intervenire. Dini, in linea con Andreatta, ha ribadito che «l'intervento della comunità internazionale in Albania riposa sull'esistenza del governo di riconciliazione nazionale. Se dovesse venir meno quella base verrebbe meno la premessa per il nostro intervento, per l'intervento dell'Osce, dell'Europa, della comunità internazionale». Insomma: se salta il governo Fino la forza multinazionale se ne andrà. Tuttavia Dini, conscio che margini per trattare ancora ci sono, avverte: «Non vorrei che venissero esagerate le contrapposizioni che sembrerebbero emergere in questi giorni». E poi lancia un messaggio a Berisha, invitandolo a trattare sulla

legge elettorale: «Sono circa dieci i partiti politici in Albania che raccolgono più dell'1% dei voti. Evidentemente nel momento in cui si va a nuove elezioni essi chiedono un diritto di rappresentanza, dato che un sistema puramente maggioritario renderebbe impossibile la loro presenza nel futuro Parlamento albanese. Del resto formule ne esistono: c'è la legge elettorale italiana che è un esempio». Infine sollecita l'importanza dello svolgimento delle elezioni entro giugno: «In un clima di correttezza, secondo gli standard europei».

Intanto prosegue la polemica sul rimpatrio dei profughi albanesi. Il ministro dell'Interno fa sapere che sono complessivamente 15.715 gli albanesi entrati in Italia dall'inizio della crisi e che finora quelli rimpatriati sono 2.553.

Inoltre sempre il ministero dell'Interno rende noto che, dagli accertamenti finora svolti, sono stati individuati 24 casi di nuclei familiari effettivamente separati.

Alessandro Galiani

Il nuovo titolare del Foreign Office vuole una leadership con Francia e Germania

Europa, Londra-Roma ai ferri corti

Dura replica della Farnesina: «Cook forse non conosce ancora bene le regole dell'Ue, qui non esistono paesi guida».

LONDRA. A sorpresa, sale la tensione tra Londra e Roma. Ad accendere la miccia il viaggio lampo di mercoledì scorso a Parigi e Bonn del nuovo ministro degli Esteri di Tony Blair, Robin Cook. Il neoministro britannico, nella sua prima trasferta all'estero dopo appena cinque giorni di insediamento, ha ribadito che Londra intende rilanciare il suo ruolo europeo, «tornando ad essere uno dei protagonisti in Europa e non un paese ai margini che fa dell'ostruzionismo». Fin qui niente di male. Solo che Cook ha anche aggiunto che la Gran Bretagna vuole diventare un paese leader dell'Unione europea, insieme a Francia e Germania, lasciando intendere la possibilità di creare un direttorio a tre. Le dichiarazioni di Cook sono subito rimbaltate alla Farnesina, suscitando un profondo malumore. Una nota di protesta al vetricolo è partita in serata dal ministero degli Esteri italiano, che si detto «sorpreso». «Forse - aggiunge la nota della Farnesina - il ministro Cook non conosce ancora

bene le regole dell'Unione europea dove, fortunatamente, non esistono paesi guida e paesi guidati». E ancora: «Se poi il ministro Cook pensa al peso relativo dei singoli paesi dell'Unione, ad esempio nel voto in Consiglio come nella composizione degli organi comunitari, allora apprenderà che i paesi maggiori sono quattro e tutti in posizione assolutamente paritetica». Insomma, la Farnesina decisamente non gradisce e restituisce lo schiaffo al Foreign Office. Le dichiarazioni di Cook, lasciano l'amaro in bocca anche al responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri. «Siamo lieti - dice Ranieri - che la Gran Bretagna torni a svolgere un ruolo adeguato alla sua rilevanza nella costruzione unitaria dell'Europa. Era ora che questo accadesse ed è importante che avvenga grazie ad un governo laburista. Tuttavia è appena il caso di ricordare che nella costruzione europea non vi sono né direttori, né stati guida. E che l'Italia ha le carte in regola, anche come paese fondatore,

per contribuire da protagonista a portare avanti il processo unitario europeo». Sempre ieri, poco prima della nota della Farnesina sulle dichiarazioni di Cook, le relazioni tra Italia e Gran Bretagna avevano già registrato una frizione. Stavolta l'argomento è la conferenza intergovernativa di Amsterdam a cui il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, da tempo attribuisce particolare importanza. Ed è lo stesso Dini a prendere di petto il nuovo rappresentante britannico alla conferenza intergovernativa per la riforma di Maastricht, Dough Henderson. Il ministro degli Esteri italiano, ricevendo alla Farnesina gli eurodeputati eletti in Italia, esordisce giudicando «non incoraggiante» le «chiusure» che anche il nuovo governo britannico di Tony Blair sembra intenzionato ad opporre alla riforma del trattato di Maastricht. «Nonostante una diversa sensibilità alla dimensione sociale dell'Unione ed una certa apertura sulle principali riforme istituzionali» dell'Ue,

Dini spiega che il primo intervento del nuovo rappresentante britannico alla Conferenza intergovernativa, Henderson, ha evidenziato «chiusure su altri punti che l'Italia considera «altrettanto qualificanti». Tra questi il ministro degli Esteri elenca «la dimensione di sicurezza e di difesa, la giustizia e gli affari interni, la flessibilità». Queste «persistenti divergenze», rileva Dini, si sono manifestate nonostante l'impegno di Blair per un negoziato meno condizionato da pregiudizi ideologici e da chiusure preconcepite» verso l'Europa. E proprio mentre il dibattito sulla riforma richiede «la prova finale della determinazione di tutti per dargli un profilo sufficientemente ambizioso». Nei giorni scorsi infatti Dini aveva già spiegato di ritenere preferibile un rinvio piuttosto che arrivare al Consiglio europeo di Amsterdam del 16 e 17 giugno con «un cattivo compromesso».

A.I.G.

Mobutu in Gabon, mistero sul rientro

Kinshasa caccia la Cnn e quattro reporter inglesi «Nemici dello Zaire»

Ore decisive per la crisi dello Zaire. Mobutu è a Libreville in Gabon, ospite del presidente Omar Bongo e in compagnia di altri capi di stato africani (Congo, Guinea Equatoriale, Ciad, Camerun e Repubblica Centrafricana) tutti di stretta osservanza francofona. Quasi una riunione della famiglia dei perdenti avversari di Kabila. Ufficialmente si tratta di un summit per individuare una via d'uscita pacifica alla crisi. Ma con molta probabilità i capi africani amici di Parigi stanno cercando di convincere Mobutu ad abbandonare il campo aumentandolo così le chances di un accordo con Kabila per la formazione di un governo di unità nazionale. Ma, ostinatamente, il maresciallo, malato di cancro e tallonato dai ribelli, fa ripetere ai suoi portavoce che oggi stesso tornerà a Kinshasa, quasi a voler dimostrare che intende restare arbitro della situazione fino all'ultimo. Ma Mobutu rischia di voler arbitrare una partita ormai finita. Chi si permette di affermarlo incorre nelle sanzioni del regime. Ieri cinque giornalisti (tre reporter dell'agenzia britannica Reuter, un fotografo della stessa testata, ed

un inviato della Cnn) sono stati cacciati da Kinshasa. Il regime li accusa di aver diffuso notizie false affermando che il commando di Kabila si sono già infiltrati nella capitale. Ciò - a detta delle autorità zairesi - avrebbe indotto alcune compagnie europee, tra cui l'Air France e la Swissair, a sospendere i voli su Kinshasa dirottandoli sulla vicina Brazzaville in Congo. La pattuglia di inviati è accusata anche di aver dato credito alle voci secondo le quali Mobutu è in procinto di scappare in Francia. Un sospetto rimbaltato sui giornali di tutto il mondo. Il giallo dunque resta e forse solo oggi Mobutu scoprirà le sue carte. In queste ore l'intenso lavoro diplomatico della diplomazia internazionale è diventato addirittura frenetico. L'invio di Clinton Bill Richardson dopo una tappa in Sudafrica da Mandela è voluto a Libreville per conversare brevemente con Mobutu ed era quindi atteso in serata a Parigi per un colloquio con Shirac, a sua volta in contatto con i capi riuniti in Gabon. Contemporaneamente il vice di Mandela Thabo Mbeki, è giunto a Lumumbashi, per incontrare il capo dei ribelli Kabila. Questo giro di valzer diplomatico pare avere un unico scopo: convincere Mobutu ad andarsene senza ulteriori rinvii e persuadere Kabila ad accettare un accordo con i superstiti capi di Kinshasa, magari con Tshisekedi, oppositore storico del maresciallo. Ma, al momento i due rivali non cedono e sembrano più che mai decisi a proseguire il braccio di ferro. E da qualche giorno, inaspettatamente, i pretoriani di Mobutu stanno ingaggiando duri combattimenti con i ribelli. La conferma viene da fonti diplomatiche occidentali. I governativi avrebbero fermato l'avanzata dei ribelli a Kenge, centro strategico a duecento chilometri da Kinshasa e si combatte anche a Kikwit, la città epicentro dell'epidemia del virus Ebola, situata a 400 chilometri dalla capitale. Nelle fila dei ribelli vi sarebbero stati 85 morti, quindi tra i governativi. Centinaia i morti tra la popolazione civile. La tariva e accanita resistenza del pretoriano indica che Mobutu è deciso a prendere tempo. Il secondo incontro con Kabila si potrebbe svolgere mercoledì prossimo. I sudafriani si dicono fiduciosi a tal proposito. Nel frattempo altri soggetti entrano nella partita. Gli angolani combattono a sud a fianco dei ribelli, mentre le milizie estremiste hutu danno man forte ai governativi.

Toni Fontana